

## **Incontri online su Alpi partecipate. Montagne in mostra**

**mercoledì 25 novembre 2020**

**Museum Susch. Nel cuore dei Grigioni una collezione di arte contemporanea all'interno di un antico monastero con gli architetti Chasper Schmidlin e Lukas Voellmy.**

**Saluti di Luciano Bonetti, presidente dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta.**

**Introduzione a cura di Francesca Chiorino e Marco Mulazzani, curatori di Alpi partecipate.**

Si è concluso con una dettagliata panoramica sul Museum Susch, nel cuore dei Grigioni, il Convegno "Alpi partecipate. Montagne in mostra", organizzato online per l'edizione 2020 da Fondazione Courmayeur Mont Blanc in collaborazione con l'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Valle d'Aosta e dai curatori Francesca Chiorino e Marco Mulazzani.

I relatori Chasper Schmidlin e Lukas Voellmy in questo terzo Incontro hanno approfondito il progetto del Museo di Susch, realizzato tra il 2015 e il 2018, che si attesta su un antico nucleo monastico del dodicesimo secolo, poi divenuto nel diciannovesimo secolo un birrificio. Si tratta di 1500 metri quadri di spazi espositivi all'interno di alcuni edifici vicini collocati sul fianco di un pendio roccioso, in un piccolo paese dell'Engadina che conta 200 abitanti stabili.

Salutando il pubblico, Luciano Bonetti, presidente dell'Ordine degli Architetti, ha fatto riferimento al "malaugurato momento che ci tiene lontani, ma che ci permette anche di stare vicini e di seguire eventi interessanti e importanti come quello odierno. Attraverso questo strumento potremo continuare a crescere in sensibilità e cultura".

"Sono sempre molto centrati – ha aggiunto – i titoli che vengono individuati per i Convegni di novembre di ogni anno. Quest'anno parlare di partecipazione risulta particolarmente interessante e importante perché dà significato ulteriore allo stare assieme ma separati, al condividere da lontano un'esperienza culturale. Montagne in mostra significa tentare di capire realmente come un intervento di riqualificazione di spazi in disuso, in spazi espositivi in un contesto culturale, possa essere di enorme aiuto alla rigenerazione di piccole comunità e al coinvolgimento, all'attrazione e alla partecipazione di un numero maggiore di persone attratte da rinnovati elementi di interesse che permettono di partecipare all'esperienza di una comunità".

Del progetto del Museo di Susch degli architetti Chasper Schmidlin e Lukas Voellmy, Bonetti ha evidenziato il coraggio di questa "proposta di valorizzazione di un luogo secondario, un villaggio lontano dai grandi centri di attrazione turistica, eppure significativo anche da un punto di vista alpinistico. L'intervento che approfondiremo si inserisce in un contesto che ridà ordine e interesse al villaggio". Partendo dalle definizioni di montagna come "incubatore, attivatore di esperienza e di operazioni di conoscenza" è stato proposto un parallelismo con la Valle d'Aosta dove "le vallate offrono occasioni di rigenerazione e attrazione simili e in cui la cui riqualificazione anche paesaggistica potrebbe costituire un reale strumento di rigenerazione per le comunità che abitano villaggi secondari".

Francesca Chiorino ha, quindi, posto l'accento sulla tematica di questo secondo anno del triennio di "Alpi partecipate", ovvero il legame tra architettura e cultura nei processi di rigenerazione dei territori, mettendo in evidenza "strutture più complesse che generano un impatto importante e duraturo nel tempo".

Simbolo di questo concetto partecipativo per il caso del Museo di Susch sono stati gli oltre 300 visitatori giornalieri che si sono succeduti solo nel primo periodo di apertura.

Il Museo di arte contemporanea è stato voluto da una nota imprenditrice e collezionista polacca, Grayna Kulczyk che ha commissionato questa realizzazione con l'intento di prevedere una nuova modalità di partecipazione al mondo dell'arte, più lenta e integrata al territorio. La scelta nell'Engadina non è stata casuale. Patria di Segantini e Giacometti, sono oramai più di trenta le gallerie presenti su questo territorio. La committenza e la gestione del Museo sono privati.

"Susch – ha aggiunto Chiorino – è a tutti gli effetti ancor più originale. L'intento partecipativo di questo polo museale è consolidato dalle iniziative che vengono ospitate come il Women's Center for Excellence per valutare, sviluppare e proporre nuovi linguaggi sociali e metodi per comprendere il ruolo delle donne nelle arti, nella cultura, nella scienza e nella tecnologia. Trova anche spazio una conferenza annuale che mette assieme artisti e scienziati ed è previsto un progetto coreografico annuale, oltre ad un programma di residenze nel campo delle arti visive".

Marco Mulazzani ha introdotto i due architetti attraverso i loro studi e progetti: "Chasper Schmidlin e Lukas Voellmy sono due giovani architetti di 40 e 39 anni che hanno studiato al Politecnico federale di Zurigo tra il 2002 e il 2007. Il loro lavoro è dagli esordi connesso alle tematiche e alle questioni dell'arte. Nel 2007-2009 la trasformazione di un vecchio garage officina nella galleria d'arte Von Bartha a Basilea è il progetto che segna l'avvio della loro collaborazione. Ci sono stati progetti svolti separatamente come gli allestimenti di Voellmy per la manifestazione Art Basel nel 2009 e altri allestimenti museali nella Kunsthaus di Zurigo nel 2017 e 2019. Schmidlin è l'ideatore e cofondatore di una peculiare galleria a Madulain, un piccolo paese vicino a Zuoz, un ex fienile nel quale dal 2014 sono state allestite mostre di una trentina di artisti contemporanei. Praticato da entrambi è il recupero e la rigenerazione di edifici antichi. Il loro approccio mi sembra interessante e articolato in ragione delle diverse destinazioni degli interventi".

Il curatore ha definito il Museo di Susch "un comparto che produce cultura inserito nel contesto urbano del piccolo paese".

Chasper Schmidlin e Lukas Voellmy hanno dettagliato il loro intervento facendo emergere la loro strategia nel recupero di costruzioni esistenti, alcune antiche, altre più recenti in cui la tradizione convive in maniera armonica con le parti più nuove. Dalla loro voce il pubblico ha potuto scoprire come, in questa operazione, la natura si integri con le diverse parti del Museo in un'iniziativa in cui il coinvolgimento della collettività ha svolto un ruolo centrale.

## **Il contesto**

I due architetti hanno lavorato insieme per cinque anni al progetto del Museo di Susch, piccolo paese svizzero nella valle dell'Engadina, attraversata da quello che hanno definito un "filo di perle", ovvero le montagne che "rappresentano sempre il limite di qualsiasi cosa si osservi. A Susch il fiume divide il paese in due parti, uno dei pochi villaggi mai distrutto dagli incendi".

## **L'intervento**

Il Museo è composto da tre edifici nei quali sono stati integrati alcuni volumi "perché – hanno spiegato gli architetti – gli spazi esistenti non erano stati progettati per questo. L'idea era di mantenere le preesistenze integrando alcuni ambienti al piano terra e mantenendo un rapporto stretto con il paesaggio circostante e la topografia". La parte più in alto, la vecchia torre di raffreddamento del birrificio, è stata pensata come il faro, il cuore del Museo. Dal ponte del paese, un tunnel permette di raggiungere l'ingresso dell'edificio del Museo, successivamente si trova la residenza degli artisti e dietro c'è la chiesa che è parte integrante del complesso.

I due architetti hanno accompagnato il pubblico in un viaggio virtuale della struttura, a partire dal primo passaggio, stretto, dove bisogna mettersi in fila. "Questo – hanno chiarito – richiede tempo. Prendersi il tempo per esplorare è il concetto attorno al quale ruota il Museo". Poi si arriva nella torre di raffreddamento dove ad accogliere il visitatore c'è uno spazio roccioso, le antiche grotte.

Ogni sala è diversa e l'impatto visivo è notevole. Le travi del diciannovesimo secolo sono state mantenute e sullo sfondo della torre di raffreddamento si vedono le mura dell'edificio preesistente. Un'altra casa rurale trasformata ospita le residenze degli artisti dove le pareti sono state lasciate al naturale con la sola texture data dal cemento.

"Gli spazi esterni – ha sostenuto Lukas Voellmy – sono diventati importanti quanto gli spazi interni. Abbiamo integrato sentieri e scale per arrivare alle terrazze ed è possibile usare gli spazi esterni per le esposizioni. Sono presenti anche itinerari nascosti. Il Museo si percepisce nella sua dimensione reale solo quando si visita all'interno". Si è trattato per i due professionisti di "un intervento minimalistico, un complesso immerso nel suo contesto, una struttura funzionale inserita nelle case del villaggio. È un'architettura senza tempo radicata nel luogo".

## **Natura e architettura**

La natura e il suo legame con l'architettura rivestono un ruolo fondamentale nella rigenerazione di questo edificio caratterizzato dall'utilizzo di materiali e manodopera locale. "La roccia – ha detto Chasper Schmidlin – unifica l'intero complesso e le diverse installazioni permettono alla luce del sole di entrare e diffondersi nell'edificio. Anche la sera la torre è illuminata e mostra che nel Museo ci sono ancora attività. In estate l'effetto è simile".

Le rocce, il bosco, la vista sulle montagne e sul fiume rendono il complesso inserito in maniera armoniosa nell'ambiente che lo circonda. "Abbiamo collegato – hanno precisato gli architetti – i diversi spazi valorizzando la torre e creando una sorta di scenografia labirintica dove ogni spazio è diverso, siamo andati veramente dentro alla roccia. Gli scavi sono durati più di un anno". La roccia usata anche all'interno è l'anfibolite, propria di quei luoghi. È verdastra e diventa nera quando si bagna. Chasper Schmidlin e Lukas Voellmy hanno voluto creare "dei collegamenti invisibili. Confrontarsi con questo materiale lapideo è stato molto interessante. L'anfibolite è l'elemento base per i pavimenti ed è l'elemento che unifica". Nella "sala piangente", inoltre, è rimasta la

sorgente che veniva usata per il birrificio e dove l'acqua è ancora potabile. Per rivestire il soffitto sono stati utilizzati i larici tipici della regione. Tutti gli spazi sono molto luminosi.

### **Le tecniche**

Sono stati utilizzati diversi materiali dal legno, all'anfibolite, al rame, alle pareti intonacate. Per il materiale isolante sono state mantenute antiche tecniche romane di costruzione e molta attenzione è stata rivolta all'accesso per le persone diversamente abili.

“La climatizzazione – hanno chiarito gli architetti rispondendo ad una delle domande – non è omogenea in tutte le sale. È stata calcolata l'umidità in maniera tecnica in alcuni casi e in altri in maniera più sperimentale. Ogni sala è diversa da questo punto di vista e questo può essere un ulteriore elemento di interesse per il visitatore. Nelle sale molto controllate sono stati creati dei doppi rivestimenti, abbiamo usato molti accorgimenti per garantire la sicurezza delle parti principali. In generale, è stata una sfida ma anche un aspetto molto interessante di questo progetto architettonico”. Per arginare l'umidità proveniente dal fiume sono stati creati doppi muri impermeabili.

### **Un progetto partecipativo**

L'intento del progetto è stato sin dagli albori partecipativo. “Il birrificio – hanno commentato gli architetti – è sempre stato molto importante per l'identità del villaggio, un'attività che si è interrotta dopo la Seconda guerra mondiale. Sapere che sarebbe diventato di nuovo il cuore del villaggio è stato apprezzato dalla comunità. C'è stato un alto livello di accettazione, tutti hanno considerato questo intervento come un'opportunità”.

Lukas Voellmy ha aggiunto: “tutti e due sapevamo che il progetto avrebbe avuto un grosso impatto sulle persone e sulla comunità. Sapevamo che non potevamo fare solo gli architetti, ma che avremmo dovuto anche essere intermediari e dimostrare di avere senso di responsabilità non solo verso il committente ma anche verso la popolazione locale. Tutti sono stati invitati alle operazioni di scavo e alle esplosioni controllate e un buon rapporto si è instaurato sin da subito anche con la Soprintendenza che è stata invitata ogni settimana ed è stata parte integrante del progetto. Il riscontro è stato positivo”.

Lavorare con manodopera locale che eccelle nell'ambito dell'artigianato è sempre stata l'aspirazione degli architetti: “Gli artigiani che hanno partecipato si sono sentiti coinvolti e sono ora orgogliosi del progetto. Questo è il valore sociale dell'architettura che ha potuto esprimersi”.

La trasformazione dell'antico birrificio in Museo ha già iniziato a generare ricadute economiche e culturali per il villaggio. “Sicuramente – ha commentato Chasper Schmidlin – in Engadina tutti ne parlano e naturalmente le mostre che si alternano sono molte e attirano persone da ovunque. È un luogo in cui non si può arrivare per caso, si viene con l'intenzione precisa di visitare il Museo. È un work in progress e sicuramente l'impatto culturale è evidente. In qualche modo potrebbe ancora sembrare un piccolo paese addormentato, ma è interessante vedere che qualcosa si muove: il treno ora si ferma più frequentemente rispetto al passato e questo crea già un impatto diverso”.